

«Fuggire? No, qui ci sono le nostre radici. La sfida di ricostruire»

VOCI E STORIE DI CHI HA PARTECIPATO ALLA MESSA CON IL PONTEFICE

Dall' inviato a Erbil È l'unico bagno di folla consentito dalle autorità irachene per papa Francesco, e lo stadio Franso Hariri di Erbil ha gli spalti e il manto verde gremiti di cristiani di Ankawa, il quartiere cristiano, e della piana di Ninive. È la festa popolare che, non senza disappunto per gli abitanti della cittadina e dei villaggi limitrofi, non è stata possibile per il Covid per le vie di Qaraqosh.

Suor Patrizia Cannizzaro, delle francescane missionarie del Cuore immacolato di Maria, è l'unica religiosa italiana presente in Iraq in questo momento. «Questa visita – commenta – è come una carezza a questa Chiesa ferita. Più di una volta Francesco nei suoi discorsi ha citato le numerose ferite di questa terra. Con la sua presenza, con le sue parole ha accarezzato e curato le nostre ferite come il Buon Samaritano che soccorre il viandante per strada», dice con un sorriso solare. A differenza di altre visite, conclude suor Patrizia, «Francesco non ha esortato, non ha fatto appelli alle diverse parti della Chiesa, ma si fermato sulla ricostruzione spirituale, si è molto semplicemente preso cura delle nostre ferite».

L'entusiasmo traspare anche fra i giovani cristiani iracheni che per la prima volta partecipano a una Messa allo stadio. Johe, 22 anni di Ankawa, è insegnante di inglese. «Per noi cristiani d'Iraq si sta realizzando un sogno. È importante che il Papa sia venuto in questo momento». Il pellegrinaggio di pace e fratellanza di Francesco è stato una scoperta anche per Johe. «Sono stato educato in una famiglia cristiana, ho già sentito molte volte i passi biblici che parlano di Abramo. Ma per la prima volta, in diretta tv, ho visto la *ziggurat* (torri templari dalle fondamenta imponenti, ndr); ho compreso quanto sia importante e simbolico quel luogo che conserviamo nel nostro Paese», dichiara seduto su una poltroncina nel campo da calcio a un centinaio

di metri dall'altare. Ma il suo futuro, «con gli stipendi così bassi», Johe per ora lo spera all'estero.

Anche Norma, studentessa di ingegneria di 20 anni, vive ad Ankawa. «Una gioia incredibile», esclama. Questa visita potrebbe essere una svolta per la riconciliazione sociale e per aiutare a risolvere la crisi politica dell'Iraq. «Forse – risponde –. Se sarà possibile, se le cose andranno meglio, io il mio futuro me lo immagino qui in Iraq», afferma. Libian, giovane madre di 34 anni, vive da cinque anni a Nistiman, un centro commerciale di Erbil con i vani negozio trasformati in appartamenti. È ancora profuga, ma è troppo presto per tornare a Qaraqosh. «L'abbiamo visto il Papa, non credevamo che fosse possibile. Un sogno», esclama prima di essere trascinata in un girotondo di canti e balli con le suore domenicane.

Sul piccolo bus messo a disposizione dalla diocesi siro-cattolica di Qaraqosh per il rientro dopo la Messa, c'è frater Nema Halla. È un monaco maronita che da un paio d'anni vive in una piccola comunità aperta a Qaraqosh. «Il Papa è come la chiocciola madre che raccoglie tutti i suoi figli sotto le sue ali». Come vivere la fraternità all'interno della Chiesa irachena, con i suoi molti riti? «Si deve tornare al Vangelo. Pietro è il fondamento e quando ci si stacca da Roma si diventa un ramo secco», risponde il monaco dal saio marrone con il cappuccio a punta e la lunga barba incolta. Questa visita avrà ripercussioni nella vita dei monaci. «La visita era per sostenere la Chiesa dopo le violenze subite. Il Papa è venuto a dirci che qui ci sono le nostre radici e che dobbiamo continuare a vivere qui», conclude. Fra le grida e i canti del bus in festa, la testa dentro il cappuccio, frater Nema in silenzio sembra continuare a pregare mentre si rientra a Qaraqosh.

Luca Geronico

© RIPRODUZIONE RISERVATA